

This article is distributed in open access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>)
(c) Author(s)

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.XXI201911>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

Introduzione

4

Gli attuali dibattiti sui sistemi politici africani sottolineano il convergere di molteplici elementi nel sancire un arretramento della democrazia nel continente. Tra la constatazione del fallimento delle varie ricette per lo sviluppo in Africa, e quella della effettiva priorità che i principali attori della comunità internazionale attribuiscono ad una stabilità politica non necessariamente collegata al tanto sbandierato ordine democratico, emerge anche come i conflitti che minano lo sviluppo politico ed economico di molti Paesi africani si strutturino spesso attorno alle storiche fratture delle società del continente. Nel recente passato, proprio la mancata comprensione dell'origine di queste fratture e della loro politicizzazione nel corso del tempo ha privato di elementi cognitivi essenziali quella facile modellistica spesso impiegata per "misurare" il grado di democrazia liberale dei Paesi africani. Impegnarsi a fondo in un'opera di ricerca e analisi su questi fondamentali processi storici è dunque da considerarsi elemento indispensabile per poterci orientare nel presente.

"Possibilità delle indipendenze in Africa" ambisce a fornire un piccolo ma paradigmatico spaccato di una particolare congiuntura storica in cui molte delle fratture sopra menzionate hanno messo le radici, un panorama a lungo marginalizzato nella ricerca storica come nelle scienze sociali e che ora emerge prepotentemente nei conflitti interni agli stessi sistemi politici africani così come nei dibattiti scientifici ed accademici. La questione dei diversi percorsi immaginati e non realizzati con il passaggio alle indipendenze in Africa, il tema della contestazione a quei progetti nazionalisti che risultarono dominanti, egemonici, e legittimati anche internazionalmente durante e dopo il momento dell'indipendenza, sono da considerarsi elementi a pieno titolo della storia del nazionalismo, e dunque della storia dello Stato indipendente, in Africa.

In una certa misura, tutta la complessità delle diverse visioni sul futuro dell'Africa indipendente e la drammaticità dei vari interessi in gioco a livello locale come

internazionale si rivelarono prepotentemente con le note e tragiche vicende dell'indipendenza del Congo (1960). A tal proposito, Maria Stella Rognoni analizza l'intreccio di elementi come i vari progetti per il futuro Stato indipendente tra autonomie locali e sovranità nazionale, le questioni di politica interna dei Paesi africani neo-indipendenti e le diverse diplomazie continentali e internazionali all'interno del sempre più rilevante contesto della guerra fredda: questioni che in diversa misura ritroveremo in gran parte dei processi di indipendenza degli altri Paesi africani. I progetti per un nuovo ordine sociale e politico da edificare con l'accesso all'indipendenza e da costruire all'interno dei vari nazionalismi spesso si nutrono, nel secondo periodo post-bellico, di una condivisione di ideologie a livello internazionale tra vari protagonisti dell'epoca, soprattutto nel campo di quelle visioni più radicali che, alla soglia degli anni '60, in alcuni Paesi riuscirono ad imporsi mentre in altri rimasero più marginalizzate. Nel caso del Lesotho, Matteo Grilli mostra l'influenza esercitata dalle reti politiche transnazionali nella struttura organizzativa e nella formazione di un nazionalismo "radicale" fatto di riferimenti alle idee del panafricanismo, del socialismo e del non allineamento in un protagonista assoluto della lotta anticoloniale in Lesotho, quel Basutoland Congress Party (BCP) che non riuscì però poi a prendere la guida del Paese in seguito alla sconfitta alle elezioni del 1965.

Così come nel caso del BCP in Lesotho, l'attuale sforzo di revisione della storia dell'indipendenza in Africa tende a rivolgere uno sguardo particolarmente interessato ai cosiddetti "perdenti" di quelle vicende, protagonisti e movimenti che uscirono in qualche modo sconfitti di fronte alla maggiore capacità di altri nell'affermare la propria egemonia politica sul discorso nazionalista, ma che tuttavia avevano incarnato aspetti importanti dell'opposizione al colonialismo nei loro Paesi. In Mozambico, Tornimbeni presenta le molteplici articolazioni di una parte importante dell'opposizione al FRELIMO durante la guerra anticoloniale, una vicenda finora rimasta spesso ai margini della storia politica nazionale; una opposizione che, pur molto più solida e potenzialmente "nazionalista" rispetto all'immagine poi tramandata dalla storia nazionale più ortodossa costruita in periodo post-coloniale, non ebbe la stessa capacità di coesione e di costruzione di un paradigma politico moderno legittimato anche a livello internazionale del FRELIMO. In Somalia Annalisa Urbano, per contro, mostra alcune di quelle dinamiche che favorirono il predominio di una specifica componente anticoloniale del territorio, la Lega dei Giovani Somali, alla vigilia dell'indipendenza: l'autrice rintraccia in quel periodo e nell'influenza esercitata dalla comunità internazionale attraverso le Nazioni Unite e il ruolo dell'Italia (ex Governo coloniale) le ambiguità dello sviluppo di un regime post-coloniale a partito unico, di fatto instaurato già prima del conseguimento dell'indipendenza.

Nel caso dell'indipendenza del Mali, il lavoro di Giuseppe Maimone analizza la misura in cui l'arabizzazione del Paese e la creazione del partito unico perseguite dal primo presidente furono vettori della realizzazione di quel paradigma identitario nazionale unico, ma non pienamente condiviso, capace di emarginare la precedente storia di

convergenze e trasversalità, oltre che di divisioni, che avevano caratterizzato le varie comunità e formazioni politiche del Paese. Infine, il caso dell'Eritrea, presentato da Luca Puddu attraverso l'analisi del rapporto tra la politica estera italiana e gli indipendentisti eritrei, segnala anche e soprattutto come il rapporto tra la fine della storia coloniale e i condizionamenti esterni nel quadro della guerra fredda non fu sempre così lineare come appare, soprattutto in questo singolare caso dove uno dei punti di riferimento dello scontro era l'autonomia o meno del Paese dal progetto egemonico di un altro Stato africano, l'Etiopia, o perlomeno di una sua componente.

I lavori presentati in questo dossier di *afriche e orienti* hanno il merito di approfondire, in rapporto ad alcuni casi specifici, dinamiche comuni anche ad altri contesti africani, e soprattutto di farlo grazie all'analisi di fonti originali in un momento storico in cui, appunto, nuovi materiali di archivio offrono la possibilità di integrare la pur valida letteratura del passato con nuovi elementi e nuove prospettive. Come non pensare, ad esempio, alla rivalutazione storica dei progetti di *state- e nation-building* così come si sono affermati dagli anni '60 in poi anche in Paesi come il Kenya e la Costa d'Avorio, e alle fratture insite in tali progetti che la riproposizione in epoca recente della questione del *majimboism* nel primo caso e l'ideologia dell'*ivorité* nel secondo rivelano. I casi presentati in questo dossier, dunque, aprono domande fondamentali anche sul quadro politico attuale di molti Paesi africani, e l'auspicio è che la ricerca storica su questi temi giochi un ruolo sempre più importante nell'interpretarne le sfide.